



Guerrieri kururumba coperti di fango e mascherati per spaventare. Sotto, bambini yali giocano alla guerra (foto leigheb)

Il tema della guerra, sebbene non abbia mai abbandonato la nostra società e il mondo intero è oggi particolarmente sentito, sia per gli sviluppi internazionali, sia per il coinvolgimento italiano nel conflitto in Afghanistan. Tra le innumerevoli notizie dei media abbiamo voluto tracciare un approccio non consueto alla questione: la "cultura della guerra", in particolare, presso le popolazioni musulmane viste con gli occhi dell'antropologia culturale. Per questo abbiamo intervistato il dott. Maurizio Leigheb, quale antropologo ed esperto di molteplici culture tribali, per guidarci entro questa problematica così complessa.

Che idea s'è fatto del concetto di guerra nelle culture islamiche che lei ha frequentato?

Ho visitato più di 20 Paesi islamici, asiatici, mediorientali ed africani, coinvolti direttamente o indirettamente nelle drammatiche vicende di questi giorni, con profonde differenze culturali e religiose. Nonostante le condizioni di vita delle popolazioni spesso molto precarie, ho trovato quasi ovunque un grande senso dell'ospitalità, un atteggiamento pacifico e tollerante verso lo straniero, purché questi, come ospite, rispettasse le loro usanze e i luoghi sacri del culto.

Ma ho trovato anche un diffuso vit-



Dalla fine del 1800, la guerra si è caratterizzata sia per un'accresciuta capacità distruttiva delle armi, che per il sempre maggior coinvolgimento dell'intero Paese, compresi i civili, inteso come apparato industriale e come "fronte interno". Attraverso diversi trattati si è quindi cercato di riportare l'attività militare alla funzione di "disarmare" il Paese nemico, escludendone la distruzione, e limitandosi a metterne fuori combattimento i soldati.

Sono evidentemente estranee a quest'ottica le armi di distruzione di massa, proprio perché tali.

Il principio che informa tutte le convenzioni internazionali relative al tema che ci occupa è semplice: nei confronti di chi non è più in grado di nuocere o, nel caso dei civili, non ha la funzione di nuocere, cessa, per ciò stesso, la ragione per azioni ostili e costoro non devono essere "puniti" per aver fatto parte del Paese nemico ed eventualmente aver combattuto apertamente secondo i propri doveri.

Così, risale al 1906 la prima Convenzione sulla Croce Rossa ed al 1899 una dichiarazione sui proiettili a gas asfissiante, ma è dopo le

Terza Pagina

iniziativa del progetto culturale in diocesi

Intervista all'antropologo Maurizio Leigheb. Sguardo dal mondo islamico alle tribù più primitive

La "cultura della guerra" non vuole sempre morte

timismo e risentimento razzistico verso l'Occidente, un forte etnocentrismo culturale e un'incapacità di concepire i rapporti con le altre civiltà e religioni in termini democratici e relativistici.

Anche il modo di concepire la guerra in questi Paesi risente del fatto che l'Islam è "la legge", mentre la nostra religione è essenzialmente una teologia. Per i musulmani politica e religione non sono separabili e l'individuo si annienta nell'Umma, la comunità dei credenti. Pertanto l'intento palese di Bin Laden (che è un ingegnere sunnita, appartenente alla setta wahabita, cioè quella della dinastia regnante in Arabia Saudita, e non un ulema o dottore della legge) è quello di proporsi come neo-califfo o neo-Madhi, figura carismatica e profetico-salvifica, guida spirituale dei fondamentalisti nella guerra santa contro gli infedeli, per unire il Mondo Islamico (un miliardo e mezzo di persone), abbattendo i regimi filo-occidentali e riconquistando le risorse petrolifere del Medio Oriente e delle Repubbliche ex-sovietiche, con le conseguenze economiche e geopolitiche che si potrebbero immaginare.

Esiste una distinzione, all'interno delle culture islamiche tra "guerra" e "guerra santa"? Ogni "guerra" in

quanto tale è "guerra santa"?

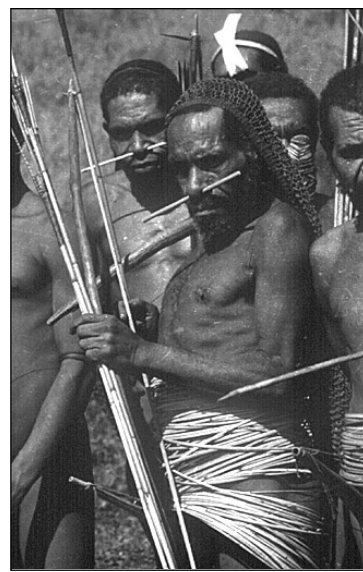
Com'è noto, l'interpretazione della parola Jihad, secondo i più moderati dottori della legge islamica (che sono la netta maggioranza) è quella di "tensione o mobilitazione religiosa", non di "guerra armata", con tutti i mezzi, sino al martirio, contro gli "infedeli", come viene concepita e predicata dai fondamentalisti e come venne combattuta al tempo di Maometto e in epoche successive (salvo il diritto di replicare alle aggressioni).

Questi leader religiosi pensano giustamente che oggi debba prevalere, nonostante le diverse opinioni e abitudini di vita, il dialogo e la cooperazione tra diverse civiltà e religioni e non lo scontro o la pretesa di imporre le proprie idee.

Vi è qualche riscontro nelle culture da lei studiate dell'idea di guerra come disarmo dell'avversario in luogo dell'azione aggressiva?

La guerra si basa, da un lato, sull'invenzione di armi mortali rapide e capaci di agire a distanza e, dall'altro, su un indottrinamento, secondo il quale i membri del gruppo avverso sarebbero uomini imperfetti o, addirittura, non veri uomini. In tal modo il conflitto viene in un certo senso portato in campo interspecifico, per cui alcune inibizioni culturali o biologiche perdono di valore. Oltre alle tecniche sociali dell'indottrinamento e della guida delle masse, si sviluppa culturalmente un'etica bellica e di appartenenza al gruppo. Quest'ultima attribuisce più valore alla lealtà verso il gruppo e i suoi membri che alla lealtà verso la parentela, e spinge quindi l'individuo ad agire in contrasto con le proprie tendenze innate.

Senza sottovalutare le motivazioni economiche, ideologiche e religiose, spesso all'origine di conflitti, esistono modi di concepire la guerra (per esem-



Guerrieri yali della Nuova Guinea

pio tra i Dani e altre popolazioni delle montagne della Nuova Guinea, sulla cui aggressività gli etologi hanno compiuto di recente interessanti ricerche) come inevitabile momento di riequilibrio delle tensioni sociali, accumulate nel tempo, tra clan avversari, ponendo però dei limiti all'aggressività, stabilendo delle regole di comportamento che non devono essere superate da entrambi gli schieramenti e mettendosi addirittura d'accordo sull'uso di armi non letali. Gli scambi di beni, i matrimoni e le capacità oratorie dei leader locali (chiamati "Big Men") giocano un ruolo importante nel controllare l'aggressività e i conflitti tra tribù.

Esiste una visione unitaria di pace quale corrispettivo dialettico di guerra?

Tutti dichiarano di volere la pace, ma sembra che gli orrori delle guerre non abbiano mai insegnato abbastan-

za. Vi sono situazioni estreme in cui la guerra diventa inevitabile e, in questo senso, è la paradossale via per arrivare alla pace.

Ma senza una maggiore giustizia e una più equa distribuzione delle risorse e delle ricchezze, la pace sarà sempre e solo una vuota dichiarazione di intenti, morale e politica. Una visione unitaria di pace non può prescindere da una valutazione delle ragioni che sono alla base della maggioranza dei conflitti, prima di tutte il fatto che il 17% della popolazione mondiale controlla e consuma l'83% di tutte le risorse disponibili, producendo tra l'altro un danno ambientale infinitamente superiore a quello degli altri Paesi. Tutti possono capire che c'è qualcosa di distorto in questo modo di concepire la globalizzazione e lo sviluppo.

Fenomeni quali "benedizioni delle armi", tanto famosi anche nella nostra cultura occidentale, quali riscontri trovano nelle culture che lei ha studiato? E qual è il rapporto tra il concetto di Dio e la guerra?

L'idea che la guerra sia giusta e sacra è ricorrente nella storia, così come quella di chiamare Dio a testimone e protettore delle imprese belliche, anche le più efferate e tristemente famose, come quelle del nazismo, beneducendo armi e combattenti.

A torto o a ragione, tutti dichiarano di combattere guerre "giuste", in nome di Dio e in difesa del Bene contro il Male, perché gli uomini (anche quando sono feroci terroristi come Bin Laden e i suoi seguaci) sentono di dover giustificare le loro azioni dal punto di vista etico e religioso. Molti uomini di oggi hanno capito, a loro spese, che l'esistenza terrena, quali che siano i valori in cui credono e con cui si identificano, è fatta più di ragionevoli dubbi che di verità assolute.

Trattati, convenzioni e organizzazioni da quando le armi sono micidiali

Disarmare ma non distruggere

Guerre Mondiali che appare tutta l'urgenza di questa autolimitazione. Così nel 1925 il Protocollo di Ginevra (che diviene legge italiana nel '28) vieta le armi di distruzione di massa (ma l'argomento richiede continui aggiornamenti fino alla Convenzione di Londra, Mosca e Washington del 1972 sulle armi batteriologiche ed ai vari trattati Usa-Urss sulla riduzione delle testate nucleari) e nel 1929 le Convenzioni di Ginevra (riprese nel 1949, L.27.10.51 n.1739) si occupano del trattamento dei prigionieri di guerra, dei feriti e malati dell'esercito e della marina e dei civili.

Il Paese che ha questi soggetti in proprio potere è tenuto a non esporli a rischi maggiori di quelli cui è inevitabilmente sottoposta la propria popolazione per il solo fatto di trovarsi in guerra.

Va notato che tutte queste norme, per quanto ben articolate, non sanzionano lo Stato che non le rispetti ma prevedono solo che quello stesso Stato punisca coloro che si sono resi responsabili delle violazioni, secondo il proprio diritto penale.

Nel caso dell'Italia, è in vigore il Regio decreto 8.7.1938 n.1415 che, sostanzialmente, riprende i principi sopra esposti vincolando al loro rispetto i militari, di qualunque arma e grado. In particolare va sottolineato il divieto di uccidere il nemico quando non avendo più modo di difendersi, si sia arreso, sparare contro i naufraghi (art.35), bombardare solo per terrorizzare i civili o colpire beni senza interesse militare (art.42), o applicare sanzioni collettive (art.65).

Peraltro è ovvia la difficoltà di punire tali comportamenti quando costituiscano l'esecuzione di ordini delle massime autorità politiche o militari del Paese. Per ragioni pratiche e politiche ben comprensibili, Tribunali Internazionali del tipo di Norimberga o di quello per l'ex Jugoslavia sono applicabili solo ai vinti.

Un controllo però può essere esercitato dall'Onu. Istituito, per mantenere la pace, al termine della Seconda Guerra Mondiale, dopo il fallimento della Società delle Nazioni fondata a sua volta al termine della Prima, esso ha tre organi principali: assemblea, cui partecipa un rappresentante per ognuno dei Paesi membri,

segretario e consiglio di sicurezza. L'organo più importante è proprio quest'ultimo. E' composto da 15 membri, 5 permanenti (Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna e Francia, i vincitori della Seconda Guerra Mondiale) e 10 a rotazione biennale, eletti dall'assemblea. Ognuno dei 5 membri permanenti ha diritto di veto, e può quindi impedire ogni iniziativa, che pure godesse del consenso degli altri 14.

Il consiglio di sicurezza ha il potere di decidere le azioni concrete da attuare per mantenere o ristabilire la pace e dunque anche le punizioni nei confronti degli Stati che la mettono in pericolo.

A questo fine può adottare raccomandazioni o risoluzioni (teoricamente vincolanti per il destinatario), o passare a vere e proprie sanzioni quali l'embargo di una o più merci o l'azione militare. Per quest'ultima, l'Onu non dispone di truppe, che deve farsi "prestare" da Paesi membri: queste truppe, pur comandate dai propri capi, agiscono su mandato dell'Onu che dunque determina la finalità politica della loro azione.

antonio broggi